

INTERVISTA

Annibale Salsa

Il nuovo libro dell'antropologo, un viaggio nelle «terre alte» tra filosofia, natura, storia e futuro

I paesaggi alpini, spazi dell'anima

FABRIZIO TORCHIO

Esce oggi nelle librerie *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia* (Donzelli editore, 158 pagine, 18 euro), l'ultima opera dell'antropologo Annibale Salsa che - sovrapponendo alla lente dello studioso quella del conoscitore profondo che le Alpi le ha attraversate tutte a piedi - mette a fuoco la genesi, le trasformazioni e il senso più profondo di quelli che definiamo *paesaggi alpini* alla luce di una riflessione ad ampio raggio.

Accanto alla decostruzione di alcuni stereotipi consolidati in tempi anche recenti, Salsa, già presidente generale del Club Alpino Italiano, muove dalla necessità di arginare la perdita progressiva del patrimonio paesaggistico costruito in secoli di economia agro-silvo-pastorale, procedendo nella consapevolezza che, con il diradarsi dei «segni» del paesaggio, venga meno l'identità dei luoghi, se ne perdano i riferimenti storici e i significati, consegnando le Alpi ad un «paesaggio muto, fatto di cose anonime, museificate ed alienanti».

Per questo, dopo aver tracciato la cornice storico-filosofica dei luoghi in cui la natura e la società umana interagiscono, fin dalle prime pagine del libro Salsa conduce il lettore in un viaggio storico nella costruzione e sedimentazione del paesaggio attraverso le frequentazioni e gli insediamenti, i mutamenti climatici e quelli politici, l'autogoverno e i beni comuni, fino alla nascita degli Stati moderni, alla «re-invenzione» delle Alpi da parte di scienziati, alpinisti, turisti, alla nascita del «tipico» e del «tradizionale».

DOLOMITICO

Prati fioriti e masi in vista del profilo dolomitico dello Sciliar: i paesaggi delle Alpi, secondo Salsa, non possono essere compresi nella loro specificità se non si presta attenzione alle diverse fasi della colonizzazione - agraria e alpicolturale - che hanno accompagnato la storia degli insediamenti

Più d'uno sono gli approdi del viaggio, dai parchi all'agricoltura mista di montagna, dall'evoluzione dell'architettura alla tutela attiva.

Un libro da leggere, anche per la profondità e la chiarezza delle tesi esposte, il cui filo conduttore abbiamo cercato di tracciare, almeno in parte, ponendo qualche domanda all'autore.

Professor Salsa, partiamo dal concetto di paesaggio come spazio di vita fondamentale per superare



Annibale Salsa

il dualismo fra natura e società che sembra permeare un certo pensiero conservazionista tout court. Quali sono stati - e quali sono - i suoi effetti? E perché va superato?

«Parlare di "paesaggio" significa parlare di "spazio di vita" nel senso che il paesaggio va inteso come una costruzione culturale da parte dell'uomo. Ciò comporta una grande responsabilità etica ed estetica in quanto dipende da noi uomini se si genera un buon o un

cattivo paesaggio. A volte gli uomini migliorano il contesto naturale, a volte lo peggiorano. Abbiamo esempi eccellenti nei terrazzamenti sostenuti da muretti a secco o in taluni prati-pascoli che creano grandi suggestioni. Nell'insieme paesaggistico, natura e cultura si penetrano creando valore aggiunto che, nel nostro caso, si chiama "biodiversità". Se si rimane ancorati ad una visione dualistica si rischia di passare dal "deserto verde" allo "spazio ludico" oggetto di speculazioni senza limite».

Senza l'uomo, potremmo dire riferendoci alle Alpi, non c'è paesaggio: il libro ne illustra l'evoluzione e affronta il tema delle Alpi come "playground" e come "parco": che limiti mostrano queste concezioni? E quale futuro può essere costruito per lo spazio di vita alpino alla luce del fenomeno dei nuovi montanari?

«Proprio partendo dalla dicotomia "natura"/"cultura" si va verso quella contrapposizione (di cui sopra) che oscilla fra una nozione di parco declinata in chiave meramente conservazionista e museificata dei territori, ad una dove lo spazio naturale viene piegato nella direzione opposta del "terreno

di gioco". Paradossalmente si tratta di due facce della stessa medaglia».

L'autogoverno delle comunità alpine, con tutto il patrimonio di storica gestione equilibrata delle risorse, può ispirare la sostenibilità dello sviluppo che tutti invocano? Se sì, in che modo?

«Le forme storiche di autogoverno delle comunità alpine hanno ancora molto da insegnare agli uomini di oggi, soprattutto a molti sedicenti ambientalisti di matrice cittadina. Negli "statuti" e nelle "carte di regola" troviamo la codificazione di buone pratiche che oggi dovremmo imparare a rivisitare in chiave moderna poiché in quelle norme è racchiusa la concreta filosofia del limite, della sostenibilità ambientale, dell'uso equilibrato e responsabile delle risorse al riparo da farmaceutici ideologizzanti della natura».

Forme architettoniche contemporanee ed efficienza energetica permessa dalla tecnologia contraddistinguono vari nuovi rifugi di alta montagna. Cosa ne pensa? L'architettura dei rifugi alpini è spesso oggetto di contrasti fra progettisti e fruitori. Ho visto esempi eccellenti di progetti realizzati nel vicino Sud-

tirolo (dalla Valle Aurina alla Venosta) e di cui ha trattato recentemente l'Adige. Si tratta di progetti che riescono a coniugare tradizione e innovazione nell'uso dei materiali e nelle forme».

Il nesso fra agricoltura e paesaggio alpino è fondamentale, ma per la sopravvivenza delle piccole aziende di montagna basteranno l'integrazione con il turismo e le produzioni di qualità? O servono politiche mirate?

«Non c'è dubbio che, in montagna, l'agricoltura per vivere deve rapportarsi anche al turismo. Se il contadino è un costruttore di paesaggio culturale, l'operatore turistico deve saper dar valore a questo paesaggio costruito che rappresenta un fattore fortemente identitario di attrattività. Per realizzare questi obiettivi di qualità occorre che vengano poste in essere delle politiche mirate a fare dell'agricoltura alpina e del turismo alpino delle nicchie di qualità al riparo da pratiche ispirate a modelli propri di altri contesti, dove la quantità del prodotto prevale sulla qualità. La montagna ha bisogno di politiche territoriali integrate, sistemiche, non settoriali».

